

# Stranieri – Italiani: immigrati nel centro storico di Napoli

Maria Camilla Fraudatario

## 1. Introduzione. Il centro storico di Napoli tra nuovi insediamenti immigrati e rigenerazione urbana

Questo contributo presenta alcuni risultati di una ricerca sui percorsi di inclusione sociale ed integrazione degli immigrati, condotta nel centro storico di Napoli. In particolare è stata presa in considerazione la zona dei tre Decumani: Superiore, Maggiore e Inferiore. Queste arterie risalgono all'antico sistema stradale di origine greco-romana, in cui le strade principali (decumana) percorrono il centro della città e sono intersecate ad angolo retto da strade più strette (cardines). Prima del tratto finale (ad ovest), i Decumani sono tagliati perpendicolarmente da via Duomo che marca anche il confine tra una zona alta e rigenerata dei Decumani e un'altra bassa ancora segnata da criticità strutturali e sociali. A partire dai Decumani si sviluppa il centro storico della città, le cui origini risalgono al secolo VIII a.C.; in una successiva fase storica, verso est nasce la Neapolis greco-romana. Si tratta di uno dei più antichi centri storici europei, dichiarato patrimonio dell'UNESCO nel 1995, che copre oggi una vasta estensione territoriale distribuita tra le Municipalità 1, 2, 3 e comprendente alcuni quartieri delle Municipalità 4 e 5.

L'assunto che ha guidato la ricerca di cui qui si presentano alcuni risultati è che i percorsi di inclusione sociale ed integrazione degli immigrati siano sempre il risultato di molteplici interazioni tra questi e il territorio; a tal proposito, il caso trattato presenta una specificità che rimanda alle importanti trasformazioni che negli anni hanno interessato il centro cittadino. I cambiamenti verificatisi nella struttura sociale, economica e urbana hanno favorito l'affermazione di una spontanea mixité. In pratica, processi di rigenerazione urbana e processi di inserimento/integrazione immigrata sembrano essersi rafforzati a vicenda. Oggi il centro storico di Napoli si configura come luogo di plurime identità e modalità d'uso (Crosta *et al.*, 2000), attraversato da una eterogenea mobilità e da una spiccata prossimità fra diversi gruppi sociali (anche immigrati) che lo abitano.

I primi mutamenti sul piano demografico e sociale risalgono agli anni Ottanta del Novecento, quando una prima stagione di flussi migratori ha interessato le zone centrali della città. Si è trattato di persone o nuclei familiari di provenienza asiatica e dell'Est Europa, che hanno trovato una prima sistemazione abitativa in alloggi, spesso in condizioni pessime, lungo i Decumani e nei vicoli che li attraversano. Più spesso l'insediamento abitativo è avvenuto nei cosiddetti bassi, locali di pochi metri quadrati a livello di strada (Pugliese, Sabatino, 2006). La geografia insediativa si connota anche dal punto di vista occupazionale: nel centro storico di Napoli le presenze straniere risultano legate al settore informale delle collaborazioni domestiche, al settore del commercio e dell'ambulato. Con il tempo gli immigrati in questa porzione di territorio si sono diversificati sia per nazionalità, sia per motivi alla base della scelta migratoria, con nuovi e numerosi arrivi dai paesi del Sud del Mondo, che comprendono migranti economici e anche richiedenti asilo e profughi di guerra.

Il terremoto del 23 novembre del 1980 segna profondamente l'ambiente fisico e la memoria collettiva del centro storico. Per il primo aspetto, l'evento tellurico ha rimarcato la precarietà del patrimonio edilizio esistente e imposto a gran parte della popolazione lo spostamento nella periferia nord di Napoli (Pascali, 2017); soprattutto, la memoria collettiva ne è uscita frantumata dalla perdita dei legami di vicinato e del rapporto fisico e identitario con i luoghi (Zaccaria, Delle Cave, 2017).

La fase immediatamente successiva si è caratterizzata per un'inadeguata gestione delle emergenze e una forte instabilità in seno alle coalizioni politiche, producendo interventi poco risolutivi e per lo più legati a pratiche di speculazione di risorse finanziarie (Zaccaria, 2013, p. 24; Rossi, 2009). Soltanto alla fine di questi anni inizia un lento processo di riqualificazione, dapprima con lo sgombero di parcheggi abusivi da alcune piazze centrali, Bellini e San Domenico Maggiore, e poi con la pedonalizzazione delle aree circostanti. Altri interventi hanno riguardato la messa in sicurezza di palazzi storici, molti dei quali danneggiati dal sisma, riuscendo in questo modo ad attrarre investimenti privati nonostante il rincaro dei prezzi immobiliari. Ma ancora una volta le azioni di miglioramento ambientale, edilizio e sociale – varate anche negli anni successivi da programmi speciali come il Programma Urban, del 1995, o il Progetto pilota Sirena, del 2001, – si sono rivelate parziali e poco uniformi, tanto da impegnare ancora oggi l'amministrazione locale nell'ambizioso progetto di rinnovo urbano. In questa direzione si sta procedendo al completamento della zona a traffico limitato nel centro storico e della Linea 1 Metropolitana con l'apertura di nuove stazioni, che rappresentano un connubio tra la fruizione del trasporto pubblico urbano e l'esaltazione dell'arte contemporanea. A interventi istituzionali di questo tipo si sono aggiunti quelli provenienti dal basso, con la proliferazione sia di esercizi commerciali (botteghe artigiane, ristoranti, pizzerie, strutture ricettive, ecc.) che hanno dato nuova linfa all'economia locale, sia delle iniziative di alcune associazioni – più spesso collettivi autorganizzati – mirate al recupero e riuso di alcuni luoghi, ormai divenuti espressione e simbolo del degrado<sup>1</sup>.

Tuttavia il lento processo di riqualificazione, che ancora interessa diverse zone<sup>2</sup> nel centro della città, ne lascia sco-

1 Un esempio è quello dell'ex Oratorio di Santa Fede, ribattezzato nel 2014 in Santa Fede Liberata, in via San Giovanni Maggiore in Pignatelli (Zaccaria, Delle Cave, 2017, pp. 303-320).

2 Si pensi alla riqualificazione di via Toledo, Spaccanapoli, parte della stazione ferroviaria di Piazza Garibaldi e più di recente dell'aerea circostante Porta Capuana.

perle molte altre in cui si evidenziano tratti di debolezza sociale e strutturale<sup>3</sup>. Per queste specificità il centro storico sviluppa forme di segregazione orizzontale (Barbagli, Pisati, 2012), come quelle ben visibili tra la parte alta e quella bassa dei Decumani: se nella prima gli edifici riqualificati e ristrutturati accolgono tendenzialmente i ceti medi, sostengono attività commerciali (anche etniche) e intensi transiti turistici, nella seconda i palazzi fatiscenti sono spesso popolati da immigrati arrivati da poco in città e da famiglie napoletane di ceto basso, ma soprattutto manca la vivacità commerciale e turistica. In pratica, la mancanza di una rifunzionalizzazione totale del patrimonio abitativo (Schmoll, 2006) e un processo di gentrificazione ancora in fase embrionale non hanno determinato una rigenerazione diffusa dei Decumani, che rimangono luoghi in cui segmentazioni e mescolanze si riproducono senza soluzione di continuità.

In questa accezione gli spazi urbani non sono contenitori neutri, ma presentano una dimensione dinamica e processuale (De Certeau, 2001), nella misura in cui la mobilità di abitanti, fruitori abituali e passanti occasionali li trasformano attraverso le pratiche quotidiane. In questo modo ad una visione degli spazi urbani incardinata entro un sistema meramente geometrico, stabile e in equilibrio con altre parti fisiche, si somma una visione che richiama tutti gli elementi di ibridazione che vi prendono corpo (Corbisiero, 2013). Analogamente la figura del migrante, inteso come un abitante in transito (Attili, 2007), concorre al processo di trasformazione delle città, a partire dalle strategie di appropriazione di spazi urbani e dal modo in cui vengono utilizzati. Ne consegue che la città contemporanea non è più riferibile al territorio della sedentarizzazione, ma diventa un «territorio circolatorio» in cui fluidamente si incrociano identità e relazioni economiche, culturali e sociali (Tarrus, 1995). La zona dei Decumani ci appare particolarmente emblematica di tutto ciò.

Al contempo le presenze straniere permettono di capire quanto le immigrazioni siano in grado di rigenerare aree cittadine in declino, o al contrario di innescare «effetti di luogo» (Paba, 2001) che si traducono in un'alterazione degli spazi fisici e delle relazioni con la popolazione autoctona. Nel caso del centro storico di Napoli la ricerca ha evidenziato quella che Park ha definito «integrazione ecologica» (cit. in Osti, 2010), vale a dire un modo di vivere e spostarsi nel territorio senza modificare i propri stili di vita e quelli della popolazione autoctona. Ad esempio in molti luoghi destinati agli scambi commerciali, in gran parte ubicati a Piazza Garibaldi, in alcune aree di Forcella e via dei Tribunali, o nei quartieri di Montesanto e Sanità, convivono esercizi autoctoni e stranieri.

Un'ulteriore funzione delle pratiche di territorializzazione è connessa al bisogno degli stranieri di fronteggiare lo spaesamento vissuto in seguito all'evento migratorio, attraverso la costruzione di nuove forme di appartenenza e identificazione con i luoghi della città. Vivere gli spazi urbani può contribuire a rafforzare le relazioni con il proprio gruppo etnico e a innescare di nuove con la popolazione locale, cosicché il capitale sociale che qui si genera può rappresentare una risorsa essenziale nel percorso di inserimento e integrazione nel nuovo contesto, piuttosto che un incapsulamento nella cerchia di connazionali, alimentando reti sociali autoreferenziali, chiuse (Hannerz, 1992) e scarsamente funzionali all'integrazione urbana.

Partendo da queste considerazioni, il contributo si apre con alcuni dati relativi alle presenze straniere nell'area studiata, per concentrarsi poi sui percorsi migratori e di inserimento, sulle strategie relazionali messe in campo nel rapporto con il territorio e sulle esperienze urbane di alcuni immigrati che vivono nel centro storico di Napoli.

Sul piano metodologico si è privilegiato un approccio territoriale (Mela *et al.*, 2000; Osti, 2010 *op. cit.*), in cui la categoria analitica di spazio urbano-relazionale è stata impiegata al fine di comprendere come i luoghi possano divenire dispositivi di inclusione o al contrario di esclusione. Il metodo è stato prevalentemente qualitativo; lo strumento dell'intervista biografica ha permesso di ricostruire i vissuti individuali degli immigrati e di indagare la loro mobilità lavorativa, abitativa e sociale nel contesto di accoglienza. A priori si è stabilito che la popolazione di riferimento sarebbe stata composta da immigrati di diversa area di provenienza che vivono o lavorano nel centro storico di Napoli, senza limitare l'attenzione a particolari gruppi etnici. I contatti si sono costruiti attraverso diversi canali. Alcuni immigrati sono stati segnalati dai sindacati, altri sono stati raggiunti in una struttura di accoglienza della zona; per altri ancora si è adottato il campionamento a valanga, chiedendo ai primi stranieri incontrati la disponibilità di altri connazionali a testimoniare. Le 23 interviste condotte hanno interessato svariate provenienze: senegalese e di altri paesi africani, ucraina, bengalese e cingalese.

Un'ulteriore dimensione analizzata ha riguardato la presenza sul territorio di istituzioni e associazioni che forniscono servizi a sostegno dell'integrazione immigrata. In questo caso si è proceduto con la somministrazione di una seconda traccia di intervista, semi-strutturata, a responsabili, psicologi, operatori sociali e attivisti (in totale 10). I risultati ottenuti da questa seconda rilevazione hanno restituito una panoramica complessiva dei servizi offerti, e il grado di collaborazione e/o conflittualità tra i vari centri consultati, attraverso l'applicazione della Social Network Analysis.

## 2. Gli immigrati nel centro storico di Napoli: alcuni dati

Le maggiori presenze straniere nel centro storico di Napoli provengono da paesi europei e asiatici<sup>4</sup>. Al censimento del 2011, su un totale di 1715 presenze si contano soprattutto ucraini (259), romeni (82), bulgari (51), che hanno trovato prevalentemente impiego nel settore delle collaborazioni domestiche e di cura. Per questi gruppi la componente femminile è prevalente. Di provenienza asiatica sono in maggior numero cingalesi (456) e filippini (81), anche questi occupati nel settore informale dei servizi alle famiglie (soprattutto di cura), tipici interstizi lavorativi in cui da tempo queste comunità sono radicate. Significativa è anche la presenza pakistana (70) e quella cinese (68), espressa nelle numerose attività commerciali a base etnica ubicate nel centro storico. Limitate le provenienze da Africa (256) e America (133).

<sup>3</sup> Emblematica via Forcella caratterizzata dalla presenza di palazzi fatiscenti, alcuni dei quali ancora presentano le puntellature provvisorie in seguito al terremoto dell'Ottanta, e di commercio di contrabbando.

<sup>4</sup> Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Napoli, Censimenti Istat 2011.

Dal 2011 al 2016 la popolazione straniera residente<sup>5</sup> di Napoli è aumentata del 63%, passando da 34.951 a 56.976. Osservando la distribuzione spaziale delle presenze per quartiere e municipalità, è emerso che gli stranieri sono maggiormente concentrati in alcuni quartieri del centro della città: Mercato (9,6%), San Lorenzo (9,4%), Stella (8,2%) e Pendino (7,7%). Per quanto riguarda la provenienza, si conferma la tendenza evidenziata nel 2011: i gruppi più numerosi provengono dall'Est-Europa e dai paesi asiatici.

I dati statistici rimarkano l'importante presenza di quei paesi con una storia di immigrazione lontana nel tempo, i cui arrivi sono legati maggiormente a spinte economico-lavorative. Tale aspetto emerge anche dalle interviste, che indagavano esplicitamente le cause dell'esodo. Dalle testimonianze raccolte sono emersi profili diversi di immigrati; a fare la differenza sono soprattutto i tempi di permanenza nel nostro paese e i motivi di spinta alla partenza. Dei 23 intervistati, 14 sono arrivati in Italia da più di un quindicennio e spinti dalle difficoltà economiche e lavorative nei paesi di provenienza. Altre partenze, come nel caso del Bangladesh, rimandano ad una elevata densità abitativa, diffusa disoccupazione e crisi politica. Per alcuni senegalesi, all'esigenza lavorativa si affianca un tratto "culturale" del processo migratorio: partire e affermarsi nei paesi occidentali è segno di grande riscatto sociale ed economico. «Perché lui (*il padre, ndr*) è fiero se suo figlio sta in Europa. L'ha fatto anche con mio fratello prima di me [...] Lui, come tutti lì, pensa che persone come me che hanno studiato non devono stare in Africa, ma devono venire qui per affermarsi» (n.8, senegalese 39 anni, 25 novembre 2016). In altri 3 casi prevalgono motivazioni legate ad esigenze di studio o affettive. «Io sto qui per amore perché mio marito (*napoletano, ndr*) l'ho conosciuto in Africa [...]. Parlano di immigrazione [...] ma io non avevo in testa l'idea di partire prima di conoscere lui» (n.6, ivoriana, 35 anni, 19 novembre 2016). Invece 5 intervistati sono arrivati più di recente (2-3 anni): si tratta di richiedenti asilo e/o profughi di guerra che traducono il carattere emergenziale dei flussi odierni e la scarsa produttività del ricorso alla sola variabile economica per spiegare un fenomeno articolato e complesso. Esclusi questi ultimi, giunti in città da soli, tutti gli altri hanno seguito parenti, amici o conoscenti, attingendo, una volta giunti a destinazione, al capitale di solidarietà etnico per la strutturazione iniziale del percorso migratorio. Con il tempo la mobilità sul territorio (lavorativa, abitativa e sociale) ha inciso sulle traiettorie di inserimento e integrazione di tutti.

### 3. La mobilità lavorativa e abitativa

Trovare un lavoro costituisce un fattore di rilievo per la riuscita del progetto migratorio e per l'inserimento nel contesto di accoglienza, nondimeno la sistemazione abitativa rappresenta un elemento cruciale (Strozza, 2006). Pertanto, la mobilità delle carriere e i percorsi dell'accesso all'abitazione sono state due dimensioni centrali delle interviste. Partiamo dal lavoro: l'obiettivo è stato quello di ricostruire i percorsi lavorativi degli immigrati. Dai racconti è emerso che nella fase iniziale, anche per chi oggi occupa posizioni migliori nel mercato del lavoro così come per chi è in possesso di un titolo di studio elevato, si è fatta una prima esperienza di lavori dequalificati e irregolari, legati maggiormente all'ambientato nel caso degli uomini e alle collaborazioni domestiche per le donne. Con il tempo alcuni riescono a transitare in occupazioni migliori, talvolta su iniziativa personale: «ho iniziato facendo l'ambulante come mio amico, vendevo i cd al Vomero e tutti mi conoscevano [...] lavoravo anche nel ristorante, per otto anni ho fatto il lavapiatti [...] poi ho iniziato a lavorare con lei (*la moglie napoletana, ndr*) come mediatore culturale» (n.8, senegalese, 39 anni, 25 novembre 2016).

«Io con diploma in economia e commercio preso al mio paese, facevo la domestica prima per una famiglia, poi anche per due e tre e anche babysitter. Perché mio marito partito prima ha trovato questo lavoro per me [...]. È stato lui (*indica il figlio, ndr*) che mi chiedeva di fare un lavoro differente perché lui vedeva i suoi amici che i genitori facevano i lavori diversi [...]. Quindi ho pensato e ho deciso di fare agenzia di viaggio, per biglietti ma anche per spedire pacchi in Sri Lanka» (n.16, cingalese, 37 anni, 16 dicembre 2016).

Il supporto delle reti etniche fornisce una garanzia determinante nella prima fase migratoria; successivamente la svolta nelle carriere si costruisce anche sulla base di dotazione di capitale umano, economico (i risparmi cumulati, nel caso della cingalese) e di capitale sociale che funziona meglio se nutrito da relazioni che gli immigrati hanno costruito nel contesto di accoglienza. In questo caso, infatti, legami che si muovono in ambienti diversi da quelli della comunità di appartenenza aprono il network ad informazioni nuove da reinvestire in mobilità occupazionale (Granovetter, 1997).

In caso contrario, il capitale sociale si impoverisce con possibili ricadute anche su quello umano ed economico degli immigrati (Palidda, Consoli, 2006). Un esempio in tal senso è quello di una famiglia bengalese ricongiunta, in cui il capofamiglia, pur risiedendo nel centro storico da molti anni, continua a lavorare come venditore ambulante: la limitazione dei rapporti alle sole persone del proprio paese di origine, unita ad un basso capitale umano, appiattisce la sua traiettoria occupazionale sull'ambientato.

Mentre per la maggior parte i canali preferenziali rimangono quello etnico informale e uno formale di recente costituzione (Se.Na.So, Hamef e Casba), solo in due casi la stabilizzazione lavorativa è raggiunta grazie al supporto di istituzioni e/o organizzazioni operanti sul territorio (Caritas e CGIL).

«Un anno abitato a strada così, e dopo trovato Caritas di Santa Brigida dove ho lavorato come un volontario [...]. Poi chiesto: "aiutatemi a trovare un piccolo lavoro", poi da questo piccolo lavoro diventato grande e adesso faccio muratore da solo» (n. 2, ungherese, 40 anni, 7 novembre 2016).

«Conoscevo solo Jamal di CGIL, ci incontriamo e mi dice: "Abubakar, allora ti scrivo l'indirizzo di via dei Tribunali e vai a questa associazione!", e sono arrivato a LESS [...]. Dopo due settimane mi hanno dato lavoro come mediatore culturale» (n.14, ciadiano, 27 anni, 27 novembre 2016).

5 Fonte: Comune di Napoli- Servizio Statistico. Lista anagrafica comunale al 31 dicembre 2016.

Passiamo alla condizione abitativa, altro fattore di integrazione molto importante (Golini, 2006). La casa assolve a funzioni che si collocano nella sfera intima e personale, ma necessita anche di parametri standard (accessibilità, abitabilità, capienza, dotazione di servizi, ecc.). Questi bisogni possono avere ancora più significato per gli immigrati, che si trovano lontani dai contesti consueti di appartenenza (Osti, 2010, *op.cit.*; Tosi, 2004).

In questa ricerca la dimensione abitativa è stata indagata: a) rispetto alle modalità e alle risorse di accesso degli immigrati all'abitazione e b) rispetto ai percorsi di mobilità abitativa. Per quanto riguarda il primo punto, il supporto etnico fornisce un primo rimedio alla sistemazione abitativa non appena arrivati in città. In un secondo momento la formula abitativa sperimentata da tutti gli intervistati è quella di condividere con altri connazionali uno stesso appartamento. La mobilità abitativa, invece, è collegata ad una fase più matura di immigrazione, come, ad esempio, il ricongiungimento familiare oppure la stabilizzazione lavorativa e un miglioramento economico.

Ma, come vedremo, le interviste hanno anche rilevato meccanismi che si sono manifestati nel mercato immobiliare napoletano a seguito dell'improvvisa ed elevata domanda abitativa degli immigrati. Per questo aspetto, come fa notare Fabio Amato (2008), le zone di perimetro della città antica sono caratterizzate da palazzi fatiscenti e da locali, precedentemente utilizzati come depositi, in cui la presenza immigrata diviene più tangibile. In via Forcella, a Piazza Mercato o nei Quartieri Spagnoli lo stock di abitazioni fatiscenti e scarsamente dotate di servizi e talvolta utilizzate per affari illeciti, ha innescato un mercato dell'affitto non regolare che ha trovato subito acquirenti tra i nuovi arrivati.

«Ho trovato a Quartieri Spagnoli una casa 300 euro, due stanze [...] questa era una casa bellissima, ma mi trovo quasi ogni settimana i carabinieri che mi bussano alla porta. E mi chiedevo perché [...]. Poi da voci e voci ho saputo che questa casa era un posto dove prima tutti questi criminali si nascondevano e i carabinieri sapendo questa cosa venivano ogni tanto a controllare. E allora io ho dovuto cambiare» (n. 19, ucraina, 40 anni, 19 dicembre 2016).

Su questo tessuto si innestano una serie di pratiche che vedono da un lato i locatori e dall'altro gli affittuari immigrati. L'abitudine dei locatori di affittare senza contratto si protrae anche dopo la regolarizzazione dello straniero, traendo notevoli vantaggi economici. Un'altra prassi evidenziata fa capo alla scelta di convivere in tanti in uno stesso appartamento; il sovraffollamento abitativo sposa un duplice interesse: quello del locatore, che può trarre più alti guadagni dall'immobile stabilendo un prezzo fuori mercato, e quello degli affittuari per i quali è conveniente dividere le spese del fitto e delle utenze. Alle volte la speculazione è commessa dagli stessi immigrati a spese di connazionali in condizioni di maggiore precarietà (Granata *et al.* 2008).

«Poi ho abitato dove c'è pizzeria Michele con altre ragazze. Erano tutte come me, cameriere e anche loro ucraine. Avevamo quattro stanze ed eravamo otto persone, ma molto difficile perché un bagno e la mattina bisognava fare la fila [...] Poi c'è stata una furbetta che aveva portato altre due amiche e diceva che erano ospiti per qualche giorno e lei di nascosto prendeva soldi da loro. Comunque, poi ho detto tra me e me, io guadagno abbastanza per affittarmi una casa da sola [...] e poi doveva venire mio figlio» (*ibidem*).

È poi nella fase del ricongiungimento familiare o al momento della costituzione di un nuovo nucleo che, come accennato, l'esigenza di cercare un'autonoma soluzione abitativa diviene più forte. Nel ristretto set di popolazione indagata, le esperienze appaiono molto diversificate. Una famiglia di origini cingalesi ha deciso di acquistare un appartamento nel quartiere Sanità, dal momento che il loro progetto migratorio si è concluso con una scelta di permanenza definitiva. Altre, invece, sono affittuarie, senza contratto di locazione, ed esprimono la difficoltà di trovare sistemazioni abitative migliori, continuando così a vivere in monolocali o bilocali, solitamente a pian terreno e maggiormente esposte ai rumori della strada. È emersa anche un'altra pratica interessante. Alcuni cingalesi presenti in città da più tempo hanno investito nel mercato immobiliare del rione Sanità (dove si concentra questa comunità), acquistando a prezzi stracciati e probabilmente secondo modalità poco legalizzate, piccoli appartamenti, monolocali, vecchi bassi, immediatamente disponibili; ammobiliati con lo stretto necessario li affittano ai connazionali, generando un mercato etnico e parallelo (n.6, cingalese, 31 anni, 19 novembre 2016).

In generale, nella maggior parte dei casi, gli immigrati nella prima fase di inserimento risiedono in abitazioni lontane da standard igienici e strutturali accettabili. Il passaggio in un'abitazione più "decorosa" è percepito come un tratto di mobilità sociale.

## 4. Gli spazi della socialità e i non-luoghi del centro storico

L'arrivo degli immigrati ha conferito ai quartieri del centro storico di Napoli una rinnovata morfologia sociale, rinvenibile soprattutto nel modo in cui lo spazio pubblico viene vissuto tra le diversità. Uno di questi è la rifunzionalizzazione che permette ad un medesimo luogo di essere espressione di culture variegata: la Chiesa del Gesù Nuovo è diventato un luogo di ritrovo cristiano anche per la comunità cingalese cattolica, in cui, oltre alla celebrazione, si svolgono attività di catechesi e mutuo-aiuto.

L'appropriazione di luoghi della città trova anche altre espressioni. La comunità bengalese del centro storico, così come altri gruppi musulmani è riuscita ad aprire un proprio luogo di culto a Piazza Mercato, attraverso il sostegno economico dei fedeli.

Diversi sono i luoghi di ricomposizione (Coppola *et al.*, 1997) che hanno una chiara valenza simbolica e rappresen-

tano il punto di incontro della comunità di origine nei momenti di festa e di culto. Come raccontano alcuni cingalesi, in Piazza Dante si svolgono le feste di comunità in diversi momenti dell'anno, autorizzate dal Comune e sponsorizzate dai negozianti della zona. Altre volte i momenti di socialità vengono creati dai collettivi sociali presenti nel centro storico, per sviluppare l'interazione dialogica tra culture differenti. Un attivista dell'Ex OPG racconta di edifici in disuso recuperati e aperti a momenti di ritrovo, in cui si organizzano eventi che accolgono anche abitanti del quartiere, in una condizione di funzionale mescolanza.

Il gruppo bengalese rivela un atteggiamento di maggiore chiusura, mostrando un'indole più riservata. Soltanto la costruzione di una relazione di rispetto e di fiducia con uno dei loro rappresentanti di comunità, frequentato per diverso tempo durante la ricerca, ha permesso la disponibilità di un gruppo di connazionali verso questa ricerca. La loro socialità, espressa in diversi luoghi del centro storico, viene costruita e consumata dentro la cerchia etnica.

Tra gli immigrati più giovani, tendenzialmente africani, e tra quelli che hanno un reticolo di rapporti più aperto, i luoghi simbolici coincidono con quelli frequentati durante il tempo libero e le uscite serali dai giovani napoletani: Piazza Bellini, Piazza San Domenico Maggiore e alcuni locali di Spaccanapoli.

In generale pochi immigrati, che pure hanno costruito relazioni con il vicinato napoletano, si dicono soddisfatti di queste relazioni, riconoscendole come risorse di *support*. Un elemento che emerge bene e che accomuna queste esperienze è la generale "disponibilità" all'apertura verso i cittadini napoletani; una condizione necessaria, sia pure non sufficiente, di cui alcuni immigrati hanno chiara consapevolezza.

«Se io ho bisogno, le prime persone che mi danno una mano sono napoletane. Perciò, io dico che è importante conoscersi. Sono io che arrivo in un posto, sono io che devo farmi conoscere. In questo sbagliano anche molti africani che vengono qui e preferiscono stare fra loro [...] vogliono il loro cibo, l'abito africano, voglio tutto quello che è africano [...] Chi è di qui però dovrebbe accettare e aprire la porta» (n.6, ivoriana, 35 anni, 19 novembre 2016).

«Ho amiche napoletane molto strette, e una famiglia di anziani che per i miei figli sono come nonni [...]. Io al mio paese, dico sempre, che dalla mia famiglia ho avuto le fondamenta ma qui ho costruito una casa e in questa casa tutti i rapporti» (n.9, ucraina, 36 anni, 26 novembre 2016).

I rapporti di vicinato a base fiduciaria rispondono altresì all'esigenza di maturare identificazione e familiarità nel quartiere in cui si risiede; questo non è un semplice spazio fisico, ma è il contenitore di una fitta trama di relazioni, identità e culture: è il «luogo antropologico» (Augé, 2009).

Tuttavia, in alcuni quartieri del centro storico le sensazioni sperimentate sono legate maggiormente alla percezione dell'insicurezza e del rischio urbano.

La sicurezza urbana rimanda ad una dimensione soggettiva e ad una oggettiva, intrinsecamente connesse tra loro (Amendola, 2003; Pajno, 2010). La prima richiama lo stato del "sentire" come percezione che si ha dei luoghi in riferimento soprattutto alle esperienze vissute dal singolo. La dimensione oggettiva implica fattori esterni: l'urbanistica, la struttura sociale ed economica, gli interventi di policy implementati. Si fa dunque riferimento alla struttura cittadina e a tutti quegli aspetti (conformazione dei quartieri, struttura degli edifici, viabilità delle strade, illuminazione stradale, criminalità, ecc.) che possono influire sulla vivibilità di una città.

Una criticità che quasi tutti gli intervistati hanno denunciato è la presenza della criminalità in alcune zone. Emblematico è il racconto di un commerciante bengalese, che in seguito a diverse rapine subite sia in casa sia nel negozio, si è trovato costretto a spostare la sua attività da Piazza Mercato a via Mezzocannone, più centrale e sicura perché affollata e transitata.

«Là è un grande problema, adesso con bambini. La gente rubano casa, negozio e questa cosa a me non piaceva [...]. Hanno tagliato porta e dopo entrato dentro, hanno preso tutto [...]. Una volta hanno rubato anche a casa mia, computer, documenti e per avere documenti nuovo serve ancora pagare. È così. Chi chiami polizia? E a che serve? [...]. Loro non guarda straniero. Loro sanno che a Piazza Mercato vendono droga, sigarette false, documenti, armi. Loro sanno tutto, però quando andare là chiudono occhio [...]. E questi ragazzi nessuno vede? Sopra c'è casa, a destra c'è casa, a sinistra c'è casa. Come fai a non aver visto? Allora non sono persone buone i vicini» (n.22, bengalese, 55 anni, 21 dicembre 2016).

Dallo stralcio di intervista emergono importanti spunti di riflessione. Innanzitutto la condanna di un sistema criminale, radicato nel quartiere, che inizia a coinvolgere anche i più giovani, a cui fa eco l'omertà non solo dei vicini di casa, ma anche di chi dovrebbe operare per ristabilire l'ordine pubblico.

A questo racconto si affiancano le esperienze di rapine e borseggi subiti da altri intervistati, a dimostrare la centralità della micro-criminalità come fattore di insicurezza urbana. Un secondo aspetto denunciato è relativo al transito di motorini anche nelle zone a traffico limitato e alla scarsa illuminazione in alcune strade dei Decumani, che le rende maggiormente vulnerabili. In definitiva le interviste raccolte lasciano emergere che gli immigrati propongono una visione del centro storico molto in linea con quella dei cittadini napoletani<sup>6</sup>: una visione che vede un risultato parziale degli interventi di riqualificazione urbana. Da un lato tali interventi escludono completamente alcune aree dei Decumani, dall'altro risultano poco efficaci anche nelle zone in cui gli effetti della rigenerazione appaiono evidenti (rigenerazione commerciale e turistica).

<sup>6</sup> È uno degli aspetti emersi da un'ampia ricerca condotta presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Federico II, nell'ambito del progetto METRICS (Metodologie e Tecnologie per la gestione e Riqualificazione dei Centri Storici e degli edifici di pregio).

## 5. Il terzo settore pro-immigrati. Tra collaborazione e conflittualità

Che tipo di tessuto istituzionale di supporto trovano gli immigrati nel centro storico? La concentrazione di associazioni e organizzazioni non profit in questa zona della città costituisce la principale fonte di servizi offerti alla popolazione straniera. Dalle interviste è emerso che la maggior parte degli immigrati preferisce rivolgersi ad associazioni etniche formali e informali (i cingalesi e soprattutto i bengalesi) per servizi di mediazione con gli uffici cittadini (ad esempio con la Questura per il rilascio dei permessi di soggiorno), e, più in generale, per un supporto all'inserimento in città. In pochi hanno affermato di essersi rivolti ad associazioni autoctone per assistenza legale e burocratica oppure per il miglioramento delle competenze linguistiche. Soltanto in due casi, come evidenziato nel paragrafo 2, esse hanno anche determinato una stabilizzazione lavorativa.

Il dato empirico ottenuto ha in questo modo indirizzato la ricerca su un secondo livello analitico: esplorare il tessuto associazionistico del centro storico, restituire una panoramica dei servizi offerti e capire se esistessero e di che tipo fossero i rapporti tra i diversi centri consultati. L'assunto di fondo è che l'integrazione è un processo complesso, che coinvolge anche le istituzioni e le associazioni che se ne fanno carico.

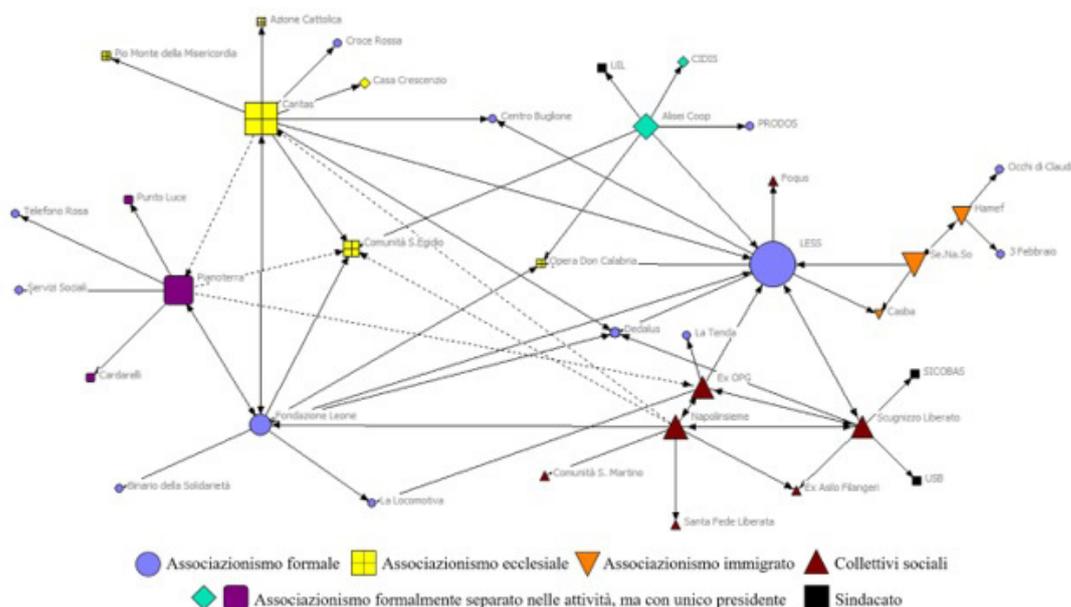
In pochi anni nel centro storico di Napoli si è assistito alla proliferazione di strutture per l'accoglienza, associazioni e collettivi sociali per rispondere a svariati bisogni degli immigrati: dalla prima accoglienza, al corso della lingua italiana, dall'orientamento e inserimento lavorativo alle consulenze legali, al sostegno burocratico per la richiesta dei permessi di soggiorno. In questo articolato scenario analizzare i legami tra le varie associazioni assume rilevanza per comprenderne il grado di collaborazione/conflittualità e riflettere su come la configurazione dei rapporti possa incidere sulla realizzazione di interventi più articolati ed efficaci, dunque sul processo stesso di integrazione. Le dieci associazioni indagate esprimono un'offerta di servizi ai migranti promossa mediante azioni scarsamente coordinate e in un'ottica spesso autoreferenziale.

«Guarda, nel centro storico ce ne sono un miliardo. Il problema è che stanno un po' tutte chiuse nel loro ufficietto. Magari tra due palazzi trovi due associazioni che offrono lo stesso e identico servizio. Bene! Ma se manca quella collaborazione tra noi, gli obiettivi non sono poi chissà quanto raggiungibili» (n.7, psicologa, Pianoterra Onlus).

In estrema sintesi, la configurazione del network associativo (Fig. 1) mostra due traiettorie prevalenti nell'approccio ai bisogni degli immigrati: quella dell'associazionismo di stampo ecclesiale (nodi gialli, parte alta della rete) e quella dei collettivi sociali (nodi bordò, nella parte bassa). La distanza tra queste due porzioni di rete, solo debolmente colmata dalla presenza di associazioni dedicate quasi esclusivamente alla popolazione immigrata (nodi blu, tra cui Less, Dedalus e Fondazione Massimo Leone rappresentano le posizioni di maggiore interconnessione), traduce scarsi livelli di collaborazione. Posizioni ideologiche e/o politiche sono, secondo alcuni, alla base di questa distanza:

«[...] La Comunità di Sant'Egidio proprio no. Diciamo che c'è anche una questione tra virgolette politica. Da quello che sappiamo, loro sono un po' il terzo settore istituzionale e stanno arroccati tra loro. Noi siamo un'associazione informale, di quelli che scendiamo nelle piazze a protestare per i diversi problemi» (n.5, attivista, Scugnizzo Liberato).

Fig. 8 – Il network dei legami cooperativi/conflittuali



In pratica, i finanziamenti destinati all'accoglienza e/o ai servizi sono il terreno del contenzioso tra chi si trova in una posizione di forza e chi invece deve continuare ad operare in condizione di scarsità di risorse.

«Noi con loro non teniamo niente a che vedè! Qui facciamo tutto di tasca nostra e lo facciamo in un'ottica, diciamo politica, però nel senso che vogliamo cambiare. Queste associazioni fanno parte del cosiddetto terzo settore, formalmente riconosciuto, finanziato, lavorano su progetti e prendono na' marea di soldi. Non so quanti milioni di euro vanno in tasca loro. Quindi, è chiaro che con loro non ci incontriamo mai perché siamo due mondi diversi. [...] Se io avessi la forza politica, inizierei una guerra contro questi qua [...]. Fanno assistenzialismo caritatevole e misericordioso. Sono comunità chiuse e non ci puoi fare collaborazioni [...]. Dietro ci sta la Chiesa che dà soldi e prende soldi con l'Ottomille [...]. Tutte le nostre attività sono autofinanziate» (n.4, attivista, Napolinsieme).

Una certa tendenza all'autoreferenzialità emerge dalle parole di un responsabile di una associazione di matrice ecclesiale:

«La presa a carica è il nostro marchio di fabbrica [...]. Noi non siamo legati ai progetti e collaborazioni con qualcun altro. Noi non siamo soggetto di mercato. Vorremmo far chiuderle tutte queste strutture cioè, il nostro punto d'arrivo è l'esatto contrario. Ci sono collaborazioni con altre associazioni della nostra stessa natura [...]. Lavoriamo come se fossimo un welfare alternativo, parallelo, con questo voglio dire che abbiamo tutto, non c'è bisogno (di collaborazioni, ndr), perché ci occupiamo di tutto ciò di cui ha bisogno la persona umana» (n.8, responsabile, Caritas).

Sono i collettivi sociali a collaborare più spesso tra loro e con un numero limitato di associazioni formali<sup>7</sup> (LESS, Dedalus, Fondazione Massimo Leone, Sindacati di base), soprattutto per scambio di informazioni. Come accennato prima, nell'intera rete, LESS e Fondazione Massimo Leone<sup>8</sup> occupano posizioni di intermediazione, così come è emerso dalle misure di centralità<sup>9</sup>. LESS aggancia anche il reticolo delle associazioni etniche (nodi arancio); mentre la Fondazione Leone aggancia Pianoterra Onlus (nodo viola), che collabora con i Servizi Sociali della città e con altre sue sedi dislocate sul territorio (Punto Luce alla Sanità e uno sportello ascolto all'Ospedale Cardarelli).

## 6. Conclusioni

Gli stranieri incontrati in questa ricerca, che vivono tutti stabilmente nel centro storico di Napoli ormai da diversi anni, mostrano differenti livelli di integrazione nel contesto cittadino. Alcuni fattori sembrano emergere come determinanti nel produrre queste differenze. Per 15 dei nostri intervistati l'occupazione in lavori dequalificati e/o irregolari ha agito come fattore di marginalizzazione, così come il basso reddito percepito non ha consentito di migliorare le condizioni di vita individuali e familiari. Sono persone scarsamente istruite e con una limitata conoscenza della lingua italiana. La convivenza e il tempo libero trascorso solo con i connazionali, un marcato consumo culturale e religioso, l'iscrizione all'associazionismo etnico hanno inibito la costruzione di relazioni aperte al tessuto cittadino. Inoltre, quattro intervistati hanno espresso la volontà di ritornare in patria o spostarsi nel Nord Italia in cerca di migliori opportunità lavorative.

Viceversa, per altri 8 immigrati il percorso di inserimento in città ha registrato un maggiore successo. Un primo aspetto che li accomuna è che si tratta di uomini e donne piuttosto giovani, seppure molti rappresentino la prima generazione di immigrati rispetto alla famiglia di appartenenza; solo uno di loro è di seconda generazione. Secondariamente, presentano livelli di istruzione più alti e una rete di relazioni, costruite nel tempo, aperta al contesto di immigrazione e che comprende anche professionisti: legami che hanno consentito ad alcuni di valorizzare e investire le proprie competenze in lavori qualificati. È il caso di Pierre, laureato in Scienze Politiche a Napoli, che, grazie all'aiuto di un avvocato italiano, è riuscito ad aprire una società di consulenza burocratica e legale rivolta agli immigrati. Nella riuscita dei percorsi di integrazione gioca un ruolo importante anche l'efficacia del tessuto associativo presente sul territorio. Dalla prospettiva del sistema dell'accoglienza e dei servizi offerti, gli interventi espressi dai pur numerosi attori (di varia matrice) concentrati nel centro storico sono risultati poco efficaci, talvolta meramente simbolici. Ciò trova una possibile spiegazione nella scarsa collaborazione tra di loro, che si traduce in un network sfilacciato, in cui posizioni ideologiche e politiche differenti e la diversa capacità/possibilità di attingere a risorse economiche genera più spesso rapporti di concorrenza, se non conflittuali.

Partendo da quest'ultimo punto, sarebbe interessante arricchire i risultati fin qui ottenuti con un'apertura ad ulteriori livelli territoriali, per esempio quello comunale, quello della città metropolitana e anche quello regionale, per indagare se e come si strutturano forme di governance verticale dei processi di integrazione, soprattutto in termini di politiche urbane e del lavoro. Un'ulteriore pista analitica potrebbe rimandare alle dinamiche demografiche, che al 2016 hanno mostrato un aumento delle presenze straniere in alcuni quartieri del centro della città. Tra i fattori esplicativi si potrebbero indagare gli effetti delle catene migratorie e/o dei richiami e ricongiungimenti familiari, così come la presenza di secondo generazioni. Nondimeno andrebbe preso in considerazione l'andamento del mercato immobiliare di riferimen-

<sup>7</sup> Per "formali" si intendono le associazioni strutturate (per obiettivi e personale impiegato) e iscritte nei registri ufficiali

<sup>8</sup> LESS è un centro Sprar per l'accoglienza integrata di rifugiati politici e richiedenti asilo. La Fondazione Leone offre orientamento al lavoro, consulenze legali, attività ricreative, sportello psicologico, dormitorio pubblico e una misura abitativa per un numero limitato di stranieri regolarizzati.

<sup>9</sup> La misura di centralità calcolata su tutti i nodi è la Freeman Betweenness e mostra i seguenti punteggi: LESS (12.763), Fondazione Massimo Leone (6.751). Un'elevata betweenness significa che un nodo ha influenza sul flusso di informazione. Calcolando anche l'In-degree (numero di volte che l'attore viene scelto dagli altri attori), la tendenza è confermata: LESS (7), Fondazione Massimo Leone, Dedalus e Opera Don Calabria (4).

to di questa quota di popolazione residente nel centro urbano.

Ritornando ai risultati ottenuti, va detto, inoltre, che nel centro storico si è delineata una chiara contrapposizione tra luoghi di inclusione e luoghi di esclusione sociale. I primi, designati come luoghi dell'interazione e della familiarità, nelle zone rigenerate e più sicure, hanno rappresentato un elemento di forza per gli immigrati che si muovono al loro interno, in termini di possibilità di accesso ai servizi offerti dal territorio (Asl, mezzi di trasporto, uffici e scuole) e di creazione di nuovi legami con gli autoctoni. Nei luoghi di esclusione, invece, come, ad esempio, Piazza Mercato o Forcella, in cui si sono evidenziate maggiori criticità strutturali e rischi urbani, la vicinanza fisica tra immigrati e napoletani non ha contribuito a mitigare le forme di isolamento sociale, ma ha alimentato negli stranieri la percezione di sentirsi sempre più fuori luogo. Fuori dal contesto di origine e fuori da quello di accoglienza.

## Riferimenti bibliografici

- Amato, F. (2008). *Atlante dell'immigrazione in Italia*. Roma: Carocci Editore.
- Amendola, G. (2003). *Paure in città: strategie e illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*. Napoli: Liguori.
- Attili, G. (2007). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Editoriale Jaca Book S.p.A.
- Augé, M. (2000). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Barbagli, M., Pisati, M. (a cura di) (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Coppola, P., Sommella, R., Viganoni, L. (1997). Il paesaggio urbano napoletano tra immagine e mercato. In Mauton, M., (a cura di), *Studi geografici in onore di Mario Fondi*. vol. 1, tomo I, pp. 65-90.
- Corbisiero, F. (2013). *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio*. Roma: Carocci Editore.
- Crosta, P., Mariotto, A., Tosi, A. (2000). Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano. In Atti di Convegno *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Golini, A. (2006). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna: il Mulino.
- Granata, E., Lainati, C., Novak, C. (2008). "Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione. Osservazione sui recenti mutamenti del Carmine di Brescia". In Grandi, F. (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*. Milano: Franco Angeli.
- Granovetter, M. (1997). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori Editori.
- Hannarez, U. (1992). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: il Mulino.
- Mela, A., Belloni, M.C., Davico, L. (a cura di) (2000). *Sociologia e progettazione del territorio*. Roma: Carocci Editore.
- Osti, G. (2010). *Sociologia del territorio*. Bologna: il Mulino.
- Paba, G. (2001). "Il territorio delle Piagge come risorsa fisica e sociale della città di Firenze". In Marcetti, C., Solimano, N. (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*. Firenze: Angelo Pontecorboli.
- Pajno, A. (2010). *La sicurezza urbana*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Palidda, R., Consoli, T. (2006). "L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione". In Decimo, F., Sciortino, G. (a cura di), *Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Pascali, M. (2017). *Progetto Scampia: sulla questione della periferia nord di Napoli*. Torino: Giappichelli Editore.
- Pugliese, E., Sabatino, D. (a cura di) (2006). *Emigrazione e Immigrazione*. Napoli: Guida Editore.
- Rossi, U. (2009). *Lo spazio conteso. Il Centro Storico di Napoli tra coalizioni e conflitti*. Napoli: Guida Editore.
- Schmoll, C. (2006). Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli. *Studi Emigrazione*. n. 163, pp. 699-719.
- Strozza, S. (2006). "Gli immigrati stranieri e la capitale". In Conti, C., Strozza, S. (a cura di), *Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*. Milano: FrancoAngeli.
- Tarrius, A. (1995). Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze tra i gruppi migranti. *Studi di Emigrazione*. n. 118, pp. 247-261.
- Tosi, A. (2004). *Case, quartieri, abitanti e politiche*. Milano: Clup.
- Zaccaria, A.M., Delle Cave, L. (2017). "Reti di volontariato nel centro antico di Napoli". In Olivieri, U. (a cura di), *Lavoro, Volontariato, Dono*. Lecce: Milella.
- Zaccaria, A.M. (2013). "E il territorio non fu più. Il sisma dell'80 nella memoria dei sindaci del cratere". In Gribaudo, G., Zaccaria, A.M. (a cura di), *Terremoti. Storie, memorie, narrazioni*. Verona: Cierre edizioni